



Il «caso Einaudi» apre un problema

La famosa casa editrice non è l'unica a essere nei guai: in questi anni da Milano, Bari, Firenze sono venuti gravi segni di crisi. Vale ancora, per il nuovo mercato di massa, una produzione culturale «impegnata»?

La sinistra rimane senza editori?

Le notizie sulla crisi economica attraversata dalla Einaudi hanno una gravità che nessuno potrebbe sottovalutare. La funzione assoluta per mezzo secolo dalla casa editrice torinese nel processo di sviluppo, ammodernamento e democratizzazione della nostra cultura libraria è stata ed è di primissimo piano: tale deve in ogni modo rimanere.

Ma proprio perciò è importante cercare di avviare una riflessione spassionata sui motivi che hanno portato alla drammatica situazione odierna. Ciò appare tanto più necessario in quanto il «caso Einaudi» è l'ultimo e il più conturbante, ma non l'unico episodio d'uno squilibrio che ha investito buona parte del nostro sistema editoriale. Da Milano a Roma, Firenze, Bari rimbombano le informazioni sulle difficoltà pesanti, a volte senza sbocco, in cui versa una serie di aziende assai note. Due dati le accomunano, ed è fonte di grande preoccupazione rilevarlo: si tratta di imprese editoriali culturalmente qualificate, e di orientamento democratico.

Non è dunque questione di ripercussioni inevitabili che la crisi generale delle nostre strutture produttive non può non avere su un settore debole e asfittico, come quello librario. Ne basta mettere in conto gli errori gestionali di questo o quel singolo imprenditore, che certo ci sono stati. Il punto decisivo è che qualcosa non funziona più bene nel rapporto di questi editori con il pubblico cui si rivolgono. Non per nulla il guasto si è verificato nel periodo in cui il mondo editoriale era impegnato nel passaggio dalla dimensione editoriale a quella propriamente industriale, in presenza della grande crisi del peso della comunicazione di massa.

L'impressione, poiché solo di imprese si può parlare, è che la nostra editoria di cultura impegnata a sinistra sconta le conseguenze di una scelta: a-

ver continuato a puntare su una fascia sostanzialmente elitaria di lettori acculturati, e d'altronde averli sovraccaricati di offerte troppo oltre la loro disponibilità. Il primo risultato è che i nuovi lettori di massa, generati dall'incremento della scolarità, sono stati abbandonati alla grossa editoria commerciale. Ma forse qui ha giocato un errore di previsione socio-culturale: si è ritenuto che questo pubblico allargato avesse maturato subito e senz'altro una somma di bisogni, desideri, competenze tale da metterlo alla pari con le fasce intellettuali di formazione più consigliata. Invece, l'utenza da poco entrata nella dimensione della lettura presentava richieste che non potevano essere soddisfatte nei termini dell'umanesimo librario, chiamandolo così, tradizionale: domandava dei libri diversi nella tematica e semplificati nelle strutture, addatti a un uso più veloce, a una consultazione più maneggevole.

D'altra parte, questa stessa mancanza di sintonia con gli interessi mentali del nuovo pubblico di base ha aggravato gli effetti negativi di una intensificazione abnorme dei ritmi produttivi, per reggere una concorrenza sempre più aspra. In questa maniera il pubblico qualificato, che è ristretto oggi come era ristretto ieri, è stato investito da una marcia di titoli troppo ammiglialata fra loro per non causare disorientamento e saturazione. Di solito si mette sotto accusa il numero palesemente eccessivo di opere narrative stampate in un anno ma la medesima osservazione vale per la saggistica divulgativa, che soprattutto in certi ambiti disciplinari è colta abbondantemente da sconcertere qualsiasi lettore, anche di buona o media cultura, ma che non abbia un accentuato interesse specifico per la materia.

Ovvio che la lievitazione verticale dei prezzi di copertina abbia fatto precipitare la situazione, rendendo economici-

camente insostenibile l'onere di acquisti troppo frequenti. Ma va anche aggiunto che se l'aumento dei costi era in qualche misura inevitabile, ad aggravarne la portata ha concorso il concetto che il libro di alta cultura deve avere una veste non solo dignitosa ma il più possibile elegante, magari anzi lussuosa: cosa da contestare con energia. Come è naturale, questi ragionamenti hanno un largo margine di approssimazione, né d'altronde investono la totalità del panorama cui viene fatto riferimento. Vi sono pure case editrici, o singole iniziative editoriali, che hanno mostrato di tenere buon conto delle modifiche in atto nella composizione del pubblico, medendo opportunamente le ragioni d'una politica culturale di buon livello con le esigenze obiettive del mercato.

Tra l'altro, è giusto rilevare che gli Editori Riuniti rappresentano notoriamente un esempio positivo, rispetto a questo ordine di problemi. Resta però il fatto che in questo dopoguerra, a differenza di altre epoche storiche, l'editoria variamente collocata a sinistra ha avuto un'impronta complessiva aristocratica, manifestandone una sensibile indebolimento e l'istituzionalizzazione del suo ruolo di popolarizzazione del testo librario. Anche battaglie quanto mai meritorie, come quella del fasciale economico, cui fu antesignana la vecchia Cooperativa Del Libro Popolare, non hanno avuto inquadramento in una prospettiva generale di dinamizzazione dell'attività editoriale: ciò proprio mentre i rivolgenti della vita sociale ponevano le premesse per infrangere finalmente le barriere castali che hanno sempre caratterizzato le vicende intellettuali della nazione.

Questa è la contraddizione di fondo su cui interviene. Né mancano certo le energie per farlo.

Vittorio Spinazzola



Giulio Einaudi

Einaudi: «Solo un socio può salvarci»

TOIRNO — Forse questo suo mezzo secolo di attività editoriale Giulio Einaudi sperava di festeggiarlo in modo diverso, in un clima certamente più sereno, senza tutte quelle nubi di una difficile crisi finanziaria che si sono addensate in questi ultimi giorni sulla palazzina di via Umberto Biancamano, uno dei luoghi storici, e per molti aspetti «sacri», della editoria italiana. E così l'11 novembre prossimo, quasi allo scoccare esatto del suo cinquantesimo compleanno da editore, Giulio Einaudi si presenterà all'assemblea straordinaria degli azionisti con la risposta di chiedere per la società, di cui detiene circa il 60% delle azioni, l'ammissione alle procedure dell'amministrazione controllata.

«Perché questa mia proposta? L'obiettivo — spiega Giulio Einaudi — è di arrivare ad un consolidamento dei debiti in modo da dare all'azienda tutte le garanzie necessarie per avviare un processo di risanamento finanziario in tempi e modi ragionevoli.

Ma come si è giunti ad una situazione così difficile e preoccupante?

«La verità è che le nostre attuali difficoltà sono quelle che incontriamo oggi in Italia un'editoria impegnata sul fronte della cultura con iniziative che hanno tempi lunghi di preparazione e di mercato e che richiedono quindi investimenti finanziari notevoli per il loro avvio. Tutto ciò comporta oneri di interessi pesanti.

C'è chi oggi accusa la politica delle grandi opere, come l'«Encyclopédie», la «Storia d'Italia», la «Storia dell'arte» ecc. di essere responsabile dell'attuale situazione economica e finanziaria: grandi investimenti iniziali, consistenti apparati redazionali, rientri di liquidità troppo diluiti nel tempo rispetto ad un costo del denaro e ad una inflazione che in questi ultimi anni sono diventati difficilmente controllabili.

«Non darei la colpa alle grandi opere. Guardiamo alla «Storia d'Italia»: è proprio grazie ad un'impresa editoriale come questa, ed al successo che ha avuto, se negli ultimi dieci anni si è radicato nella nostra cultura un nuovo modo di fare storia che ha fatto crescere un interesse diffuso per la storia stessa e le altre scienze umane che prima non esisteva. E ciò è andato a vantaggio di tutti gli editori. Certo, chi pubblica libri che hanno una vendita molto sollecita può contare sui margini di profitto che gli editori di lunga durata come noi non possono avere.

Ma oggi la crisi sembra arrivata ad una stretta. Si è parlato anche di abboccati con lo stesso Gianni Agnelli.

«Non, non c'è stato nessun approccio. Lo posso smentire categoricamente.

Si parla comunque della ricerca di un nuovo socio per la casa editrice.

«Certo, la questione di un nuovo socio è basilare. E sto lavorando per cercare nuovi apporti finanziari augurandomi di poter valorizzare al massimo la base professionale dei miei collaboratori che costituiscono il patrimonio più prezioso della casa editrice.

Ma alcuni temono che il nuovo socio possa essere troppo «invadente» sul terreno della politica editoriale.

«La condizione per l'ingresso di un nuovo socio è la garanzia dell'autonomia culturale della casa editrice. Cosa diversa è ovviamente la parte decisionale la cui cura va condivisa tra partner. Ma, ripeto, io sono fermamente deciso a superare questa crisi mantenendo la totale autonomia culturale della casa editrice.

E, quasi peggiore delle intenzioni, Giulio Einaudi si mette a sfogliare la sua ultima fatica editoriale: in copertina quattro diverse immagini di uno struzzo con un chiodo in bocca e la scritta latina «Spiritus durissima coqui» (lo spirito fonde anche le cose più dure), e all'interno pagine fitte di nomi e di titoli. E il catalogo storico della Giulio Einaudi editore, data di iscrizione alla Camera di commercio di Torino il 13 novembre 1933.

«All'inizio — spiega sfogliando il catalogo — abbiamo messo una breve iconografia che illustra i punti più salienti dell'attività della casa editrice; è uno scorrere di personaggi, documenti, autori... poi viene l'indice bibliografico degli autori e dei collaboratori, più di cinquemila nomi, il fior fiore della cultura italiana e straniera di questo secolo... quindi l'elenco delle collane in ordine cronologico; l'ultimissima doveva essere «Nodi» ma ho preferito chiudere il catalogo con gli «Scrittori tradotti da scrittori». L'ultima collana doveva essere la più significativa e io di questi mi attribuisco l'ideazione: è una collana con una forte ambizione.

Il lettore però rimane una merce rara oggi in Italia. Difficilissimo da conquistare e facilissimo da perdere.

«Quella che conta è il legame che una casa editrice riesce a costruire con il lettore; noi lo abbiamo costruito potenzialmente nel corso di decenni, cercando sempre di fornire strumenti di formazione intellettuale, di svago; con libri cioè soprattutto non conformisti e quindi agitatori di idee, suscettibili di curiosità di ricerca. Sta forse qui la ragione che ha fatto nascere un lettore tipico, l'«einaudista» se così vogliamo battezzarlo. Ma non bisogna mai accostarsi dei soli «fedelissimi». Io non ritengo che debba esserci un gruppo privilegiato di lettori, quasi una setta, separata e a distanza dalle cosiddette masse.

Giulio Einaudi torna a sfogliare il suo catalogo, si ferma sulle pagine e le immagini degli anni 43-45: la sede di corso Galileo Ferraris distrutta nel bombardamento del 7-8 agosto 1943 e il ricordo di Cesare Pavese che l'indomani mattina si rappresenta tra le macerie dell'ufficio, toglie i calcinacci dalla scrivania e si mette a correre bozze; i primi libri degli uomini politici dell'antifascismo; la prima pagina de «Il Politecnico» di Vittorini...»

«Fu la grande speranza del dopo Liberazione — dice — la speranza nella riforma dello Stato, delle strutture, e quindi anche del modo di formare il cittadino, di cui il libro doveva essere un elemento fondamentale. Viceversa, lentamente si è formata una rete protettiva verso i germi della cultura (il «culturame», come lo definì sprezzantemente Scelba). Ma come contrapposizione dialettica a questo velo opprimente non c'è stato da parte dei partiti di massa uno sforzo adeguato per portare avanti sin da allora un discorso aperto e non vincolato a conformismi. Per questo editoria e cultura andarono in crisi.

Ma oggi, se sfogliamo le ultime pagine del suo catalogo: «Aracne», «Morante», la «Letteratura italiana», il secondo volume di «Scienze e civiltà in Cina» di Joseph Needham...»

Oggi siamo arrivati ad un punto altrettanto decisivo. O si accetta che la cultura esprima prodotti di consumo e che l'editoria felicemente produce libri sui fiori o sulla vela e che a questa produzione si accompagnino opere letterarie assolutamente inutili e «opere di cultura» che assomigliano ai vecchi bigini, o ci si chiede se questo nostro catalogo storico non possa costituire anche un punto di partenza per quella rivoluzione culturale, non delle sole élites, che tutte le forze vive del Paese devono augurarsi che avvenga.

Bruno Cavagnola

APPUNTAMENTO CON LA BUR

Blaise Pascal

FRAMMENTI
a cura di Enea Balmes
prefazione di Jean Messard
testo francese a fronte

Una nuova edizione critica
Con i ordini dei «Pensieri»
voluto dall'autore.
DUE VOLUMI

DUE NUOVI VOLUMI
DELLA SERIE

«LE VITE QUOTIDIANE»:

Jacques Gernet
LA VITA QUOTIDIANA
IN CINA ALLA VIGILIA
DELL'INVASIONE
MONGOLA
traduzione di Edoardo Masi

Paul Larivaille
LA VITA QUOTIDIANA
DELLE CORTIGIANE
NELL'ITALIA
DEL RINASCIMENTO



traduzione di Maura Pizzorno

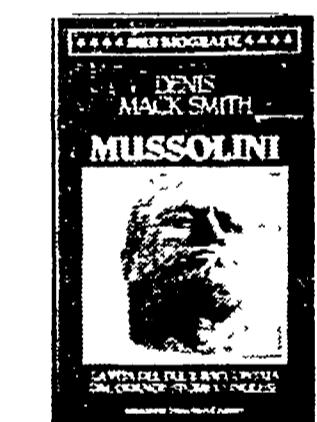
Ippocrate
TESTI DI MEDICINA
GRECA

introduzione di
Vincenzo Di Benedetto
testo greco a fronte

Tito Maccio Plauto
PSEUDOLO

introduzione di Cesare Questa
traduzione di Mario Scandola
testo latino a fronte

Denis Mack Smith
MUSSOLINI



Da Predappio a Piazzale Loreto la parabola di un uomo, la tragedia di un popolo

Virgilio
GEORGICHE

introduzione di Antonio La Penna
traduzione di Luca Canali
testo latino a fronte

Joseph Joffo
ANNA E
LA SUA ORCHESTRA

Un altro grande successo
dell'autore di
«Un sacchetto di biglie»

John le Carré
TUTTI GLI UOMINI
DI SMILEY

La più appassionante
spy-story di le Carré
UN SUCCESSO MONDIALE

Ristampe di Best-Seller

Giuseppe Berto
IL MALE OSCURO

Oriana Fallaci
PELEPOLE
ALLA GUERRA

BIBLIOTECA
UNIVERSALE RIZZOLI



Steve Reeves, Forrest, Mitchell: i più grandi «muscoli» dello schermo sono in realtà tutti nipotini di un genovese che debuttò nella «Cabiria» di Pastrone. Da stasera quattro puntate tv ricostruiscono la sua carriera

1914, l'Italia puntò su Maciste

È il caso di dirlo: Maciste contro tutti. Ma i nemici con cui deve fare i conti, stasera sul piccolo schermo, il «bicipitato eroe in perizoma non sono minatori e mostri marini, né pirani di Creta lùbrici e feroci, ma...». I veri avversari sono la versione aggiornata del kolossal ai quattro, una volta, tanti anni fa, anch'egli partecipò. Date una scorsa ai programmi di questa e delle prossime domeniche (Climi, Eastwood, Celantano, Bolognini, Lelouch, Venti di guerra...) e capirete perché Maciste storia di un duro (Raitre, ore 21,30) rischia di restare stritolato da una guerra della audience

che bada al sodo e poco sopra le curiosità.

E invece vale la pena di vedere questa bisaccia ricostruzione delle fortune, del carriera e del tramonto del primo Maciste della storia del cinema, che fu il genio di Vito Molinari (testi di Marco Salotti, ideazione di Arnaldo Bagnasco) ha «cucinato» in quattro puntate svelte e divertenti. Il tema, del resto, è di moda. Il cinema è di nuovo tutto un fiorire di super-eroini dalle salse e dai muscoli di bene in vista: gente ruvida e di poche parole (il Conan di Arnold Schwarzenegger, il redívivo Ercole di Lou Ferrigno, alias

incredibile Hulk) che vaga per deserto e foreste senza età a raddrizzare torti.

Cinema in crisi? Può darsi, come lo fu quelli dei tardi anni Cinquanta, quando l'ex Mister Universo, Steve Reeves, diretto da Pietro Francisci, dette una scossa salutare all'addormentato mercato italiano, ritirando su la produzione e riempiendo le sale. Certo, oggi la gesta dei vari Steve Reeves, Mark Forrest, Kirk Morris, Gordon Mitchell fanno quasi sorridere, per quel misto di ingenuità e di caseruccio che questi «mister muscolo» si portavano dietro, nonostante l'origine

americana: eppure, la storia del cinema deve qualcosa anche a loro, se non altro per aver ripreso la lezione del loro «nonno» Bartolomeo Pagano, il primo vero grande Maciste del cinema italiano, ideazione di Arnaldo Bagnasco, «punto che è stato un grande successo», come scrisse il critico Gabriele D'Annunzio, pensato e diretto, in realtà, da Giovanni Pastrone, in arte Piero Fosco. Il programma di Vito Molinari comincia giustamente da lì, anzitutto un po' prima, quando la produzione — la Italia Film di Torino — lanci il concorso per trovare l'uomo adatto a interpretare la parte. Furono infatti molti i forzuti che si presentarono, speranzosi, al provino, gonfiando i bicipiti e facendo lo sguardo cattivo: ma su di lui, Bartolomeo Pagano, non ci furono dubbi. Trentasei anni, nativo di Sant'Ilario, sopra Nervi, «caravana», cioè scaricatori di porto quando le merci si scaricavano a mano, uomo fortissimo e dotato di una bellezza quasi classica, capace di mangiarsi sei fondine di minestrone e insieme un chilo e mezzo di pane, «Bertume» (come veniva chiamato) era l'uomo giusto

per incarnare Maciste. A dire il vero, all'inizio Pagano non si fidava un granché di quel mondo («vado a fare il cinema a Torino, ma lasciamo il posto in campagna»), e quindi si presentò al suo agente sindacalista Gino Murialdi; però poi ci prese gusto. La paga era buona (50 lire al giorno) e quelle rocce di cartapesta erano di gran lunga più leggere dei sacchi di carbone.

Usando un artificio non proprio originale, ma che funziona, il regista Vito Molinari immaginò che una giornalista dei giorni d'oggi compia un viaggio indietro nel tempo per intervistare

Maciste, in abiti civili, forse perché costavano meno e si giravano più in fretta.